

LA DESTRA CHE VERRÀ

L'ADDIO AL PDL. LA RICERCA DI CONSENSI TRA I DELUSI DA BERLUSCONI. MA ANCHE, TRA I CATTOLICI E AL SUD. L'IDEOLOGO CAMPI TRACCIA IL MANIFESTO DEL PARTITO DI FINI

DI MARCO DAMILANO

Andare oltre il berlusconismo. Oltre la destra. Oltre Gianfranco Fini, addirittura. «L'impegno di trasformare la destra, di liberarla per sempre dalla sua matrice ideologica che affonda nel fascismo, supera l'esperienza del presidente della Camera. Servirà più di una generazione per avere anche in Italia la normalità che in Europa produce fisiologicamente i Cameron e i Sarkozy». Arrivati al passaggio decisivo, con l'addio al Pdl e la nascita di Futuro e Libertà, è questa la sfida senza rete di Fini, il sogno di una destra normale e non più aziendale. Ma non è scritto da nessuna parte che sia l'ex leader di An a godere dei frutti della sua battaglia, che questo futuro coincida con il futuro di Fini, ammette Alessandro Campi, origini calabresi, una cattedra di storia del pensiero politico all'Università di Perugia, direttore della fondazione Farefuturo. L'ideologo del finismo, lo definiscono, il più ascoltato dall'inquilino di Montecitorio. Al punto che, sospettano gli ultrà di Arcore, quello che Campi scrive Fini farà, e quello che Fini afferma Campi ha letto. L'eretico da bruciare, per il custode dell'ortodossia berlusconiana Sandro Bondi, che alla direzione del Pdl in cui Berlusconi e Fini vennero quasi alle mani di fronte alle telecamere, elencò i capi di imputazione: «Cupio dissolvi, mania di autodistruzione, bizantinismi... Tentativo di distruggere la figura umana e politica che giganteggia rispetto a chiunque», ed è inutile specificare di quale Golia con i tacchi parlasse il ministro-poeta. Fino al verdetto: «Intellettuali come il professor Campi sognano un partito di sapienti. Se prevalessero le sue idee il Pdl non sarebbe più casa mia ma non lo sarebbe più neppure per il popolo». Il professore è uomo ironico, il contrario del militante del pensiero, fosse anche il suo. Scriverà un libro per confutare le tesi di Bondi e intanto replica: «In questa concezione

sparisce l'individuo, la persona, la società, tutto. Restano solo il popolo e il Capo. Una teoria giacobina». Si sente a disagio in queste settimane di lotta all'ultimo sangue, tra la conta dei fedelissimi e le case di Montecarlo, «il rischio peggiore è che tutto quello che ha detto Fini negli anni passati appaia effimero e strumentale, che si apra una fase puramente tattica, un tatarismo di risulta», con riferimento al colonnello finiano Italo Bocchino che di Pinuccio Tatarella, intelligenza volpina del Msi, fu braccio destro. E invece, pensa Campi, il Cavaliere si è rivelato vulnerabile su un fronte impreveduto, quello dello scontro sulle idee, «sulla rivoluzione modernizzatrice che aveva promesso e non ha fatto, sul partito dei moderati che annunciava e che non ha costruito. Al loro posto, c'è il berlusconismo senescente, il rinserramento nelle logiche padronali e paternalistiche». E il finismo? Il finismo non esiste, predica Campi, che rifiuta l'etichetta di intellettuale organico: «È una figura che presuppone l'esistenza di un partito e di un sistema definito. Cose che non ci sono». In effetti, Futuro e Libertà è ancora una nebulosa, tutta da decifrare. E il suo catalogo dei valori è ancora più ibrido. Basta sfogliare il quotidiano diretto da Flavia Perina, «Il Secolo d'Italia», senza più la dicitura «organo del Pdl». Il ricordo dello scomparso Piero Vivarelli, parà della Decima Mas e amico di Fidel Castro, ► un paginone su Lev Trotsky («Chiese maggiore democrazia nel partito e gli risero in faccia»; e chissà come si sarebbero sganciati Gasparri e Quagliariello), un pezzo di Angela Azzaro, già curatrice dell'insero culturale di «Liberazione» «Queer», l'ultima pagina con la testatina «Noi libertari». Un caleidoscopio di ispirazione radical-fascio-comunista. Una bella confusione che va ad aggiungersi al già affollato e trasversalissimo Pantheon di icone pop: Guccini, John Travolta, Andrea Pazienza, Nicole Kidman. Mario Balotelli, il testimonial dei nuovi italiani figli di immigrati, ultracitato da Fini sui diritti di cittadinanza. Paolo Borsellino, al pari di Roberto Saviano il simbolo della legalità, oggetto del contendere nella diaspora dei giovani di destra (lo ostentano sulle ma-

gliette i ragazzi di Fabio Granata e i boys di Giorgia Meloni rimasti nel Pdl). Il Dr. House, indicato dal mensile di Farefuturo «Chara minuta» come modello di leadership, «capace di offrire il quadro impietoso di un Paese malato. Poco ottimismo, molta sobrietà, niente infingimenti, tattiche dilatorie o compromessi». Dr. Gianfranco, I suppose. Eclettismo, tendenza ad acchiappare tutto ciò che si muove e che è à la page, leggerezza. Il finismo come veltronismo di destra, con gli stessi difetti dell'originale, superficialità e approssimazione. Con Sarkò al posto di Bob Kennedy e l'insana passione per Saint-Exupéry che accomuna finiani e veltroniani. «A volte c'è un gusto della provocazione eccessivo, una bulimia di miti», ricorda Campi: «Ma a sinistra dovevano ricostruire l'apparato simbolico dopo il crollo del Muro. E noi dovevamo uscire da una biblioteca asfittica, i soliti Gentile-Spirito-Evola». E l'attrazione esercitata a sinistra dai finiani ha altre motivazioni: l'intuizione che il consenso si conquista non solo con la forza dei numeri, ma con il progetto, la cara vecchia egemonia culturale, già. Lezione gramsciana smarrita dalla sinistra, che da vent'anni preferisce dilaniarsi su primarie aperte o chiuse e altri misteri dolorosi del politichese. E che invece a sorpresa rispunta a destra, dove il duello tra Berlusconi e Fini è molto più che una semplice guerra di potere tra persone. È il conflitto tra due idee di politica, due visioni del mondo, due - orrore - ideologie. «Il berlusconismo ha bloccato la trasformazione della destra», accusa Campi: «Abbiamo superato la mistica del Capo che portava il Msi a tifare per i colonnelli greci, e ci siamo ritrovati nel Pdl con «Meno male che Silvio c'è». Abbiamo riconosciuto che la Costituzione garantiva anche noi e Berlusconi si è messo a delegittimarla. Abbiamo superato il comunismo come nemico reale e lui l'ha ricostruito come nemico immaginario. Noi guardiamo avanti, lui ci porta indietro». Il manifesto del finismo recita l'opposto: «Fare sintesi tra suggestioni antiche e nuove. Parlare a pezzi di società che non si sono mai riconosciuti nella destra. La coesione sociale e nazionale al posto della guerra civile. La

ricomposizione dei conflitti invece del berlusconismo come rivoluzione permanente». Imprevedibile che a buttarsi a capofitto nella battaglia culturale sia un politico pragmatico e calcolatore come Fini. Il leader che per caso si trovò a trascinare il vecchio Msi in An e al governo. «Fiuggi fu un'operazione di maquillage, un cambio di sigla, che consentì alla destra neofascista di entrare nel gioco della grande politica da cui era sempre rimasta esclusa», ricorda Campi. «Per gran parte del gruppo dirigente era il punto di arrivo da cui non bisognava più muoversi. Fini, che era stato il protagonista di quel passaggio opportunistico, capisce che invece An è un punto di partenza. E si comporta di conseguenza, la svolta si è compiuta nei 15 anni successivi. Fino a oggi: la vera Fiuggi Fini l'ha fatta a Mirabello».

Sorprendente che in questo percorso accanto a Fini ci siano i reduci della Nuova destra, la corrente di cui Campi faceva parte che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta provò a innovare la tradizione degli eredi di Salò. Sessantottini di destra, la conquista dell'immaginario, dai fumetti al rock. Un background prezioso per affrontare oggi l'armata comunicativa del Cavaliere con operazioni di sabotaggio corsaro. «In pochi sono entra- ▶

ti in politica, quasi tutti siamo diventati professori, giornalisti, editori». Anche perché nel partito c'era poco spazio. Nel '77 Giorgio Almirante sceglie come segretario dei giovani missini un lungagnone di grande fedeltà e di scarso carisma: Fini. Trent'anni dopo, nel 2007, l'ex prescelto che ormai ha percorso tutti i gradini della carriera (segretario, vice-premier, ministro degli Esteri) convoca gli intellettuali in un albergo accanto a villa Borghese. «La diffidenza reciproca era enorme. Quasi non ci volevo andare, non mi aspettavo nulla...», racconta Campi. E invece gli ex pensatori di Nuova destra si ritrovano finalmente con un leader e Fini con un gruppo di consiglieri fuori dagli schemi. Parte l'avventura della fondazione Farefuturo. Ora, con Mirabello, si apre una nuova fase. «Il tentativo di costruire un'alternativa a Berlusconi dentro il Pdl è fallito. Bisogna riprovarci dall'esterno. Cercare consensi tra i delusi del berlusconismo, il Sud virtuoso, i cattolici, una fetta di sinistra attenta ai diritti civili, i giovani che trovano in Fini un interlocutore credibile». Un po' troppe cose insieme, professor Campi... «Ma ogni leader importante deve muoversi come se rappresentasse tutti». Per farlo, consiglia l'intellettuale finiano, bisogna abbandonare la tattica, la contabilità delle truppe parlamentari («Sono in arrivo i deputati numero 36 e 37...»). E chiudere con un'altra eredità negativa della destra: «Il divorzio dalla realtà e dalla storia. L'estetica della sconfitta, per cui chi ha vinto ha sempre torto, ad aver ragione

sono sempre i perdenti, siano repubblicani o indiani». Sarà, ma il dubbio è da tremare: e se gli italiani dopo tutta questa fatica si sentissero interpretati più dal populismo di Berlusconi che dal presidente della Camera? «Non so se Fini vincerà o perderà», risponde Campi: «Di certo ha ragione. Non sarà lui il Cameron italiano, ma la sua battaglia è necessaria perché domani la destra italiana sia finalmente moderna, come tutte le altre». Il dubbio, però, si sente, inquieta anche lui. ■